

FEDERICA SCIARELLI

**CON
ANTONIO
MANCINI**



CON IL SANGUE AGLI OCCHI

**UN BOSS DELLA BANDA DELLA
MAGLIANA SI RACCONTA**

Federica Sciarelli
con Antonio Mancini

Con il sangue agli occhi

Un boss della banda
della Magliana si racconta

BUR

Proprietà letteraria riservata
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08271-6

Prima edizione Rizzoli 2007
Prima edizione BUR Best luglio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Mafia Capitale - Capitale della Mafia

Sciarelli: *Nino, da quando abbiamo scritto questo libro tante cose sono cambiate. Hanno tolto la tomba di De Pedis dalla Basilica, per esempio. E ci sono delle persone che sono state indagate, anche se poi le indagini sono state archiviate, per il sequestro di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori, alcune a te ben note, giusto?*

Mancini: Vero. Da allora sono stati fatti molti passi in avanti. Inizialmente, però, è stata dura e sconcertante. Ricordo le spallucce e i sorrisetti che accolsero le mie prime dichiarazioni nel tuo programma televisivo. Non dimentico che ci fu anche un lancio di agenzia, di non ricordo più quale organo investigativo, nel quale si affermava addirittura che, vado a memoria, ero stato interrogato e le mie dichiarazioni erano state ritenute inconsistenti: peccato però che quell'interrogatorio non c'era stato. E poi i santificatori di Renatino De Pedis che mi davano addosso, inventandosi verbali inesistenti per screditarmi. Né posso scordare gli inseguitori di lupi grigi affermare con aria saccente: «Mancini non *sape* niente, *saccio* tutto io». E chi è venuto a trovarmi di nascosto, per farmi una caterva di domande eccetto quella per la quale aveva chiesto di incontrarmi, facendomi così capire che voleva solo scoprire fino a che punto potessi mettere un bastone tra le zampe dei suoi lupi grigi.

E ancora, le minacce di morte, a te e a me, a furor di carri armati e pistolettate, le querele campate in aria e le presenze inquietanti – che non hanno inquietato per nulla – fuori dalla Rai al termine di «Chi l'ha visto».

Be', bisogna riconoscere che ce l'hanno messa tutta per intimidirci, ma non ci sono riusciti. Noi non abbiamo avuto paura, l'inchiesta è andata avanti e al momento di decidere uno dei magistrati, il più anziano, ha negato la sua firma all'archiviazione. Dunque qualche spiraglio di luce sta facendo capolino in quel buio totale che avvolgeva il caso di Emanuela Orlandi.

S: Quando il libro è uscito non tutti ne sono stati felici. Siamo stati citati in giudizio, accusati di diffamazione da più protagonisti dei tuoi racconti. Però, mentre ancora si doveva andare a giudizio, una di queste persone è morta, e non di morte naturale.

M: Ti riferisci alla querela di Angelo Angelotti, che si è sentito diffamato perché ho detto che ha tradito il suo amico Barbieri? Perché ho detto che lo ha portato a dama? Io sono sicuro di quel che ho detto. E capisco che gli era difficile sostenere dopo il nostro libro le occhiate sospettose e le domande indagatrici dei figli di Massimo Barbieri, bambini inconsapevoli quando il loro papà fu assassinato, che una volta cresciuti volevano capire com'erano andate davvero le cose. Visto che l'amico del padre gli si era infilato a casa.

Angelotti è stato abile, fino all'alba del 28 aprile 2012, quando mentre citava noi in giudizio andava a fare rapine a mano armata. Si è teso la trappola da solo, ci si è portato a dama, visto che il gioielliere ha reagito e ha messo fine alla sua vita. Abbiamo evitato il giudizio perché il querelante è deceduto mentre lavorava, Federica, e poi dicono che la banda della Magliana non ha continuato indisturbata...

S: È vero, ciò dimostra che molti di questi personaggi continuavano a lavorare come sempre. Certo, parliamo di uno dei personaggi minori e non tutti hanno letto il nostro libro, ma tutti sapevano chi fosse Massimo Carminati. Eppure è riuscito a persistere nei suoi traffici, tanto da essere soprannominato il Re di Roma. Tu lo hai sempre detto: la banda non è andata in pensione.

M: Proprio così; io l'ho sempre detto. A dispetto di tutti quegli esperti e studiosi della materia che per anni hanno continuato

ad affermare che la banda era andata in pensione. «La banda era finita.» «La banda era morta.» O, addirittura mai esistita, come si spingeva a dire quel povero uomo che probabilmente pensava di saperne una più del diavolo; io, invece, sapevo benissimo che la bandaccia godeva di ottima salute e operava alla grande, quanto e più di prima. E lo dicevo facendo apertamente il nome di Massimo Carminati, colui che aveva raccolto l'eredità, nel senso più ampio della parola, di Renatino De Pedis. E mi sforzavo di spiegare che se la banda sparava raramente non significava che era stata smantellata, ma semplicemente che la stagione della semina di pallottole era conclusa e chi era rimasto doveva soltanto raccoglierne i frutti. Perché, vedi, la bandaccia può mutare pelle, sostituire i capi, modificare il sistema, cambiare maschera, ma il ghigno è sempre lo stesso. È stato così fin dall'inizio. Da quando, cioè, Danilo Abbrucciati *er Camaleonte* e Franco Giuseppucci *er Negro*, quelli che avevano rapporti con gli uomini di potere, diedero una prima forma di organizzazione alla primordiale idea di Nicolino Selis e mia: mettere in piede una banda in grado di opporsi al predominio che le organizzazioni criminali del meridione esercitavano nella Capitale.

In seguito, ad Abbrucciati e Giuseppucci, entrambi morti ammazzati, subentrò Renatino De Pedis, il quale completò la trasformazione dell'organizzazione, creata per altri scopi, in quel sistema di potere che sta venendo fuori adesso con Mafia Capitale. E in questo nostro libro, molte di quelle cose, e di quei nomi, che stanno emergendo dall'inchiesta capitolina, noi le abbiamo scritte. Alcune in modo approfondito e altre magari soltanto accennate. Ma d'altronde, il nostro non era un libro-ballata sulla banda della Magliana, ma piuttosto il racconto della mia vita di uomo che quella banda ha contribuito a fondare, e che avevo abbandonato quando decisi di barattare la «fama» di criminale con quella d'infame e la pistola con un pacchetto di fazzolettini Kleenex. Insomma, un racconto più di emozioni che di rumori, di nuovi passi lenti e parole farfugliate, piuttosto che di corse precipitose, urla spaventate e odore di polvere da sparo. In merito alla considerazione su Carminati libero di continuare a portare avanti indisturbato i suoi affari nonostante il suo passato, posso solo ripetere quanto ho detto ad Alessandro

Ferrucci del «Fatto Quotidiano», che mi chiedeva com'era possibile che Massimo Carminati non fosse sottoposto a nessun controllo né a misure di sicurezza di alcun genere: «Glielo deve domandare all'organo che dispone le misure di sorveglianza speciale e non certo a me».

In questi giorni leggo di uomini delle istituzioni di ogni colore politico che, come i bambini di Povia, fanno «ooh» per le cose che stanno venendo fuori. A Sandro Ruotolo di «Servizio pubblico» che, sorridendo sornione sotto i baffoni, mi chiese se avessi fatto «ooh» anch'io, ho risposto che non potevo fare «ooh» poiché da anni vado nelle scuole e nelle associazioni a raccontare la mia storia e quella della banda della Magliana. Tant'è che uno dei primi sms che ricevetti dopo l'esplosione dello «scandalo» Mafia Capitale, me lo inviò il responsabile di un'associazione cattolica dalla quale molti anni fa fui invitato a dibattere sui contenuti del nostro libro. Sms che recitava più o meno così: «Quello che sta emergendo sulla cricca romana tu ce l'hai già raccontato».

E non solo a loro l'ho raccontato in anticipo sui tempi. L'ho fatto pure a «Chi l'ha visto», a «Storiacce» di Raffaella Calandra, a Repubblica tv con Carlo Bonini, a Canal Plus France, nella prima intervista con Andrea Garibaldi del «Corriere della Sera», a Pagani e Di Giovacchino del «Fatto Quotidiano», ai diversi quotidiani nazionali che sono venuti dopo, e nelle lunghe conversazioni con Giovanna Gueci di «Panorama». E se li cito a uno a uno, è semplicemente perché non si possa dire che parlo e scrivo con il senno di poi e che magari ho fatto «ooh» anch'io.

Piuttosto le sorprese sono state altre. Qualcuna l'ho trovata divertente, altre inaspettate e una soprattutto mi ha letteralmente lasciato sgomento.

Per esempio, ho trovato divertente la comica e singolare lettura che di Mafia Capitale dà Giuliano Ferrara, il quale, dopo aver smussato e minimizzato l'inchiesta, entra a gamba tesa e arriva a definire l'organizzazione di Carminati una cupola (o Cupolone?) di *fusajari* e folkloristici *cravattari* piuttosto che di mafiosi: «Non vedo morti sul selciato» si accalora da par suo. «Perciò, non è mafia.» Conclude chiudendo la pratica.

Perbacco, di venditori di lupini in grado di corrompere e mettere sull'attenti assessori e consiglieri e di usurai di quarto

livello sponsorizzati da politici di rilievo, non avevo mai sentito parlare. Si vede che mi sono perso qualcosa. Poi, per quanto riguarda i morti, Ferrara deve essere stato per molti anni sulla luna e, quando è tornato sulla terra, nessuno gli ha raccontato che dalla fine degli anni Settanta all'altro ieri, si fa per dire, di *parcheggiati* a colpi di pistola sul selciato di Roma se ne sono contati a decine. Se poi i *parcheggiatori* fossero maglianesi sfrontati e con vestiti griffati, invece che mafiosi *punciuti* e con la coppola storta, cambia poco, poiché i metodi e gli scopi erano gli stessi. Insomma, per dirla con quel famoso avvocato ex FUAN: «*Se non è zuppa, è pan bagnato*».

Inaspettati sono stati i termini gravi e gli atteggiamenti guasconi usati da Massimo Carminati che ricordavo come un tipo taciturno, dai modi garbati, di poche parole, un attento ascoltatore. Ritrovarlo oggi, guappo smargiasso e più sguaiato di un borgatario, mi ha lasciato letteralmente basito. So bene che per regnare nel mondo di mezzo bisogna spingere sul greve altrimenti si corre il rischio di non essere preso in considerazione e di passare per fighetto. Ma nonostante ciò, trovo comunque un tantinello esagerato interloquire usando addirittura il termine *'ndranghetista «compà»*, come fa il Guercio. Anche perché in bocca a lui suona pure abbastanza ridicolo.

Per quanto riguarda lo sgomento, nasce dal suo coinvolgimento nella gestione dei centri d'accoglienza per immigrati e dei campi rom. Una cosa talmente lontana dalla passata cultura criminale e politico-pseudorivoluzionaria di destra del Guercio che davvero faccio fatica a crederlo. Sarà pure vero che, come dice il suo socio Salvatore Buzzi, «con gli immigrati si guadagnano più soldi che con la droga». Ma trafficare in esseri umani va contro persino quel poco di regole dell'onore che anche i criminali hanno. Questa non è delinquenza, non è malaffare. Non è mondo di mezzo, né di sopra e neppure de sotto. È soltanto un mondo che fa schifo. E poi l'infame sarei io?

Bada bene, non sto dicendo che i nostri reati fossero meno gravi. Anzi: ma lucrare sulla pelle della povera gente è una cosa priva di ogni dignità. E noi della banda della Magliana di allora intralazzi simili non li avremmo mai fatti, nonostante tutto.

Immaginare, che so, *Marcellone* Colafigli contrattare lo spo-

stamento da un centro all'altro di poveri cristi venuti da chissà dove o Renatino De Pedis, impegnato com'era nella sua arrampicata sociale, a perdere tempo e pudore con l'assegnazione di tre senegalesi al centro di Ponte Galeria, tre a quello dell'Infernetto e altri tre al centro di Tor Sapienza: a *stecca para*, lo ritengo da escludere a priori. No, Renatino che inciucia in clandestini, rom e magari traffici di rifiuti, non ce lo vedevo proprio perché lui volava alto. E questo si capiva da come ci muovevamo noi della Magliana e da come, invece, si muoveva lui.

Eravamo diversi, noi e lui, e ci tenevano insieme soltanto i nostri palesi interessi e quelli suoi nascosti.

Per esempio, mentre noi con la presa del mondo di mezzo consideravamo i nostri progetti realizzati, e per questo lo difendevamo scaraventando sempre un po' più in là il futuro incerto battendo rumorosamente i piedi sui sampietrini, Renatino invece, che valutava quel mondo troppo piccolo per le sue ambizioni e il futuro lo voleva garantito sopra quei sampietrini, ci passeggiava leggero anche perché, come accade a tutti i criminali, voleva trovare una scusa che giustificasse le sue azioni molto più profonda di quella che accampavamo noialtri della banda.

«*Er fiyo de Caino*», mormorava con disprezzo il perfido popolino del suo quartiere addossandogli le colpe del suo papà che durante una lite familiare aveva ammazzato uno dei suoi fratelli. E mentre cresceva tra sofferenza e rabbia, Renatino preparava il conto da sbattere in faccia al popolino e alla società intera a compensazione del suo dolore. E così, noi sparavamo semplicemente sperando di poterlo fare anche in futuro. Lui sparava e sperava in altro. Sperava di deporre un giorno la pistola, far dimenticare il suo passato e dimostrare al perfido popolino che il figlio di Caino era arrivato in alto. Molto in alto. Tra le società per azioni, gli scranni del Parlamento, gli stucchi e gli arazzi dei lunghi corridoi colorati e luminosi del Vaticano, molto diversi da quelli stretti e bui di un carcere che aveva iniziato a percorrere da ragazzino, quando insieme alla mamma andava a trovare il papà detenuto.

Eravamo davvero diversi noi e lui. E lo eravamo anche nei soprannomi: quelli nostri erano *l'Operaietto*, *Marcellone*, *Crispino* e *l'Accattone*. Il suo *Renatino*. Noi tragedia, lui commedia. Noi

drammatici Noodles, lui commediante che studiava da Max. E ho citato volutamente due personaggi del film di Sergio Leone, *C'era una volta in America*, perché le due storie per certi versi si somigliano. Noi della fazione Magliana, per dirne un'altra, nei panni che indossavamo ci stavamo benissimo perché ci rappresentavano per come eravamo, senza trucchi e senza inganni, e non ne volevamo altri. A Renatino i suoi gli stavano stretti e ne desiderava altri più comodi, e per capirlo bastava vedere come ci rapportavamo noi con gli uomini del potere e come lo faceva lui.

Noi eravamo per il sì è sì e il no è no; altrimenti vaffanculo. Lui invece, se era no, blandiva, omaggiava e scavava, fino a quando il no diventava un sì. E a queste sue rappresentazioni io sono stato spesso testimone, in quelle domeniche in cui veniva a prendermi a casa con la sua Lancia Delta scura per stare qualche ora insieme.

Eleganti come damerini e profumati come escort d'alto bordo. Ai polsi, Rolex io, Audemars Piquet lui, e massicci bracciali Bulgari ben in vista. La prima sosta la facevamo alla pasticceria Andreotti sulla via Ostiense, una delle pasticcerie più rinomate della capitale, sempre affollata di clienti tanto da doversi mettere in fila. E così, mentre aspettavamo il nostro turno, Renatino coglieva l'occasione per afferrare il telefono e darci sotto con il giro delle telefonate danzanti: politici, prelati, giudici, avvocati e dottori da salutare, a cui chiedere se il regalo era arrivato e magari fissare un appuntamento per i giorni seguenti. La cosa che mi colpiva e mi divertiva nella sua recita, era quel suo modo di dondolare la schiena, disegnando una specie d'inchino mentre conversava con voce affabile e sorriso pieno, come se l'interlocutore fosse davanti a lui e non dall'altra parte della cornetta. Movimenti che ovviamente non potevano non attirare lo sguardo curioso dei presenti. E, a giro finito, io glielo facevo scherzosamente notare. «A Renati',» gli bisbigliavo «*ma nun lo vedi che te pieghi quanno parli?*»

La rivedo ancora adesso quella scena buffa condita dal sorrisino sornione, la lisciata dei capelli con la mano, l'occhiolino complice e il su e giù della testa che anticipava la sentenza: «*Mò me piego io e dopo se piegheranno LORO*».

Consumata la colazione, per un po' giravamo per il centro